

Economia



► **Crisi.** Fed: il 50% delle banche ha stretto gli standard di credito sui mutui prime, una quota maggiore rispetto al 45% della rilevazione di febbraio.

Per Eurostat il Pil italiano può crollare del 4,4%

TITANIC. Nonostante quasi tutti i numeri dicano che la recessione si sta rivelando molto peggio del previsto, resiste un certo ottimismo. Tremonti e Almunia sperano di aver toccato il fondo e che ora si cominci a risalire. Intanto la crisi sparisce dai giornali.

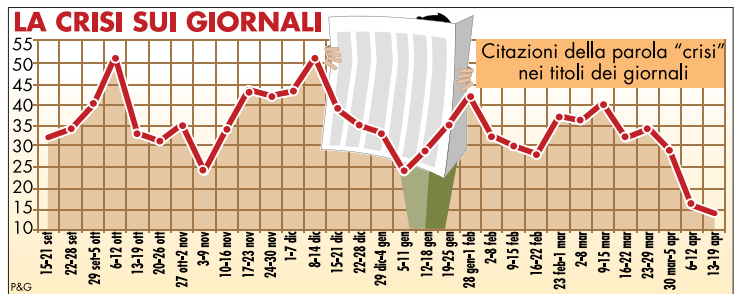
■ A ogni nuova previsione macroeconomica diventa più difficile capire su quali basi si regge l'ottimismo che circola in questi giorni. Ieri sono arrivate le stime della Commissione europea: due mesi fa Bruxelles diceva che il Pil italiano sarebbe sceso del 2 per cento nel 2009, oggi parla del 4,4 per cento. Ancora peggio di quanto aveva calcolato il Governo nella Relazione unificata di economia e finanza, le ultime previsioni ufficiali del ministero del Tesoro diffuse sabato che parlavano di una recessione da meno 4,2 per cento. Nonostante questo il ministro dell'Economia italiano, Giulio Tremonti, che due mesi fa chiamava «corvi» gli economisti di Confindustria che parlavano di -2,5 per cento, ha detto: «I numeri sono buoni per l'Italia, il governo ha fatto bene. Se avesse fatto diversamente avrebbe causato più crisi». E an-

che il commissario europeo agli affari monetari Joaquin Almunia ha accennato un invito all'ottimismo: «L'economia non è più in caduta libera e potrebbe esserci una stabilizzazione nel 2010».

L'attività economica «continuerà a declinare per la maggior parte dell'anno, sebbene muovendosi gradualmente verso una stabilizzazione», si legge nel testo della Commissione. Anche se avesse davvero toccato il fondo, tutti si aspettano che l'economia resti piatta nel 2010: secondo il governo l'Italia crescerà dello 0,3 per cento, secondo Bruxelles dello 0,1. Ma la storia recente delle previsioni nella crisi dimostra che se in due mesi le stime possono variare anche di due o tre punti percentuale, immaginarsi la situazione di qui a un anno è davvero, come ha detto una volta Tremonti parlando delle stime (da lui non gradite) della

Banca d'Italia, «un mero esercizio congetturale».

Tra gli economisti continua però il dibattito su quanto si debba essere preoccupati dei dati che emergono. Robert J. Gordon, sul



► Ad aprile i quotidiani non parlano più di crisi nei titoli, calcola Francesco Daveri sulla voce.info

sito voxu.org, presenta una sua ricerca sull'andamento nella disoccupazione: ne emerge che negli Stati Uniti il picco della disoccupazione misurata su base settimanale è stato raggiunto il 4 aprile, da allora ha iniziato a scendere. Potrebbe essere un "massimo locale", come dicono gli economisti (cioè dopo una breve discesa la disoccupazione potrebbe salire più di prima), ma potrebbe anche essere il momento in cui l'economia americana

ha toccato il fondo e si è data la spinta per risalire. Storicamente, scrive Gordon, ci sono pochissimi falsi positivi: se la disoccupazione tocca il picco e poi comincia a scendere, è il segnale che il peggio è alle spalle. «Più passano le settimane senza che si tocchi un nuovo picco, meno è probabile che si assista in futuro a un brusco peggioramento della situazione», sostiene Gordon. Negli Stati Uniti, oltre al mercato del lavoro, comincia a migliorare la situazione del mercato immobiliare (grazie agli aiuti pubblici alle banche che ricominciano a concedere mutui): è notizia di ieri che per la prima volta da settembre la spesa per costruzioni è tornata a salire, di poco (0,3 per cento), nonostante gli analisti temessero nuovi cali.

Non tutti riescono però a vedere il bicchiere mezzo pieno, visto che prima che la crescita torni a far risalire il Pil mondiale, la recessione potrebbe creare danni strutturali difficili o impossibili da riparare. Complicando il processo di ripresa. Soltanto tra dicembre 2008 e febbraio 2009 il commercio mondiale è crollato del 14 per cento: «Al momento il

commercio sembra una vittima della crisi, che però riflette altre debolezze, nella domanda e nel settore creditizio. I paesi che subiscono gli shock nel commercio sono anche quelli che subiranno il colpo più duro dalla recessione», ha scritto l'economista Joe Franco, ex-Wto.

Ma in Italia, che pure è un paese esportatore e quindi destinato a soffrire più di altri del crollo del commercio internazionale, prevale il bisogno di ottimismo. Francesco Daveri, sulla voce.info, ha calcolato che la parola "crisi" sta scomparendo dalla stampa: a febbraio figurava in 3068 lanci dell'agenzia Ansa, a marzo in 2904, ad aprile soltanto in 1300. In un mese si è volatilizzata dai titoli dei grandi quotidiani nazionali: da oltre trenta titoli dedicati alla crisi nell'ultima settimana di marzo si è scesi a 14 tra il 13 e il 19 aprile, quando si conclude l'analisi. A parte la Borsa (che è quasi ritornata ai livelli di inizio anno), però, non si ha notizia di indicatori macroeconomici che giustificano un cambiamento così drastico di atteggiamento.

S.F.

LE STIME DEI CONTI PUBBLICI



PROPOSTE. IL NUMERO UNO DEL POTENTE SINDACATO DEGLI STATALI ROMPE IL TABÙ DELL'ARTICOLO 18

Podda: la Cgil deve essere riformista discutiamo del contratto unico per tutti

TABÙ. Se non impariamo a essere innovativi e non recuperiamo i ritardi degli ultimi 15 anni, rischiamo di fare la fine del sindacato peronista: grande ma ininfluente. Dobbiamo uscire dall'angolo e fare proposte. Una è eliminare i contratti precari e introdurle uno solo, con tutele crescenti.

DI TONIA MASTROBUONI

■ I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé «il germe della loro ininfluenza» se non usciranno dall'angolo e non si porranno in maniera innovativa. In prospettiva, rischiano di fare la fine del sindacato peronista che «è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente». Per Carlo Podda le rappresentanze dei lavoratori devono essere, per definizione, moderate, ma non bisogna scambiare la "moderazione" con il "moderatismo", che tende a spingere i sindacati sulla difensiva, osserva il segretario generale della Funzione pubblica della Cgil. In quest'intervista con il Riformista, il numero uno del potente sindacato degli statali, ammette i ritardi dell'ultimo quindicennio e tenta un potente contropiede: «apriamo una discussione seria sul contratto unico». Un tabù nel suo sindacato, di cui il Pd discute timidamente, ma che secondo Podda è una proposta attraverso la quale la Cgil «potrebbe dimostrare nei fatti che è un sindacato riformista».

Podda, cosa suggerisce per uscire dall'impasse della spaccatura tra la sua confederazione e Cisl, Uil e Ugl, soprattutto in questo momento

di recessione pesante?

Io vorrei fare una considerazione più ampia. I sindacati italiani, inclusa la Cgil, hanno in sé il germe della loro ininfluenza. Pur essendo delle grandi organizzazioni democratiche, rischiano di fare la fine del sindacato peronista, che è ancora una grande organizzazione, ma non conta più niente. Abbiamo commesso degli errori, negli ultimi 15 anni, non abbiamo visto crescere una vera e propria emergenza. Il risultato è che oggi, per dieci milioni di persone - tra lavoratori precari, lavoratori al nero e migranti - i sindacati non soltanto sono ininfluenti, ma rischiano di diventare soggetti ostili.

Come si è arrivati a questo?

Una fetta rilevante del sindacato non ha capito fino in fondo che le disuguaglianze sociali si stavano acuendo enormemente. È un sindacato che non è in grado di raccogliere le sfide della disegualianza, commette un errore storico. Oggi ci ritroviamo con un "esercito industriale di riserva" di 10 milioni di persone che svolgono le stesse mansioni dei lavoratori assunti ma subiscono un trattamento del tutto diverso. Hanno tutele diverse, un reddito diverso e prospettive di carriera azzerate. E sono talmente tanti, ormai, da fungere da zavorra

verso il basso anche per i lavoratori tutelati.

Un errore che molti commentatori hanno sempre riassunto nella famosa accusa contro i sindacati, Cgil in testa, che tutelerebbero i posti di lavoro ma non i lavoratori. Oltretutto la Cgil ha reagito con ritardo alle riforme che hanno creato o "istituzionalizzato" i contratti atipici come la legge Treu. Il Nidil è nato con 4 anni di ritardo.

È vero. Abbiamo sottovalutato l'esercito di precari che stava invadendo il mondo del lavoro. E, badì bene, uso una parola, "precari", che fino a pochi anni fa era un tabù. Bisognava parlare di "lavoratori flessibili". Adesso che a questi "lavoratori flessibili" i contratti vengono reiterati spesso per cinque, sei, o 10 anni, finalmente anche gli economisti e i commentatori più autorevoli hanno imparato ad usare questo termine. Tra l'altro, mi lasci dire che l'idea del Nidil è da rivedere. Sono le categorie che si devono gestire i loro precari. E il sindacato deve lavorare nel suo complesso alla riunificazione del lavoro e della sua rappresentanza.

Ma se sono state proprio le categorie a sottovalutare il fenomeno dei precari. E poi, cosa vuol dire "riunificazione del lavoro"?

L'emergenza a cui stiamo assistendo nel mondo del lavoro impone di fare delle scelte nuove, innovative, guardando anche al patrimonio della parte sindacale più moderata. Dobbiamo declinare "a sinistra" dei temi considerati tradizionalmente "di destra". Anche perché io penso che dobbiamo distinguere tra moderazione e moderatismo. La prima deve essere intrinseca ad ogni sindacato, il secondo ri-



► Carlo Podda con Guglielmo Epifani

schia di essere tipico di chi schioccia le posizioni dell'avversario e si ritrova sempre in una posizione difensiva. La Cgil deve porsi come un grande sindacato riformista. Deve proporre, quindi, l'unificazione del mondo del lavoro.

Di nuovo, che vuol dire? Intende che la Cgil deve proporre il contratto unico, quello elaborato da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, o, più di recente, del senatore del Pd, Pietro Ichino?

Sì. Ma con tre limiti precisi. Primo, deve sostituire tutti gli attuali lavori precari. Secondo, c'è il problema delle aziende sotto i 15 dipendenti, per le quali l'articolo 18 oggi non vale. Se introducessimo un solo contratto, con tutele crescenti, cosa succederebbe ai lavoratori di queste imprese? Terzo, i 36 mesi ipotizzati da Boeri e Ichino sono un tempo troppo lungo. Le tutele vanno reintrodotta prima.

Si rende conto che sta intaccando un grande tabù del sindacato, in nome del quale la Cgil portò in piazza tre milioni di lavoratori nel 2002, cioè l'articolo 18?

Questa discussione sull'articolo 18 è stucchevole. Ripeto, oltre l'80 per cento degli ingressi nel mondo del lavoro avvengono con contratti atipici. Dobbiamo guardare avanti e occuparci di loro.